B-XVI all'Eliseo

L'agenda parigina di Ratzinger risveglia la società dei Lumi e raccoglie il mondo cattolico

Parigi. Hanno fatto le cose in grande i francesi per la visita del Papa. Imponenti le misure di sicurezza, 9200 poliziotti e gendarmi mobilitati per i quattro giorni tra Parigi e Lourdes. Mille quattrocento i giornalisti accreditati, da 23 paesi; la diretta verrà ritrasmessa in un anfiteatro da 600 posti; vari gruppi ristretti, formati dal Quai d'Orsay, potranno seguire il Papa da vicino nei suoi vari spostamenti. Dall'arrivo all'aeroporto di Orly, dove troverà ad accoglierlo il presidente accompagnato dalla moglie, all'Eliseo, dove verrà trovato riunito il mondo cattolico che conta e l'attesissimo discorso ufficiale di Sarkozy, al quale seguirà un incontro privato. Poi il Papa andrà alla Nunziatura apostolica, per incontrare i rappresentanti della comunità ebraica. Quindi alle 17 e 30 arriverà al collegio dei Bernardini, per l'appuntamento clou della giornata: l'incontro col mondo intellettuale e la lettura del suo discorso sulla "fede, la cultura e la ragione". Alle 18 e 30 è previsto il bagno di folla sulla (proiettato su 15 schermi giganti). Arrivato a Notre Dame, Ratzinger celebrerà i Vespri e darà inizio alla veglia coi giovani, mentre a mezzanotte i fedeli si muoveranno in processione sino alla Spianata degli Invalides, dove sabato mattina alle 11 e 30, il Papa terrà una megamessa, di fronte a 300 mila persone, trasmessa in diretta su Tfi. Il programma di oggi, dunque, prevede ben tre incontri: la visita all'Eliseo, dopo il solenne benvenuto a Orly, secondo il protocollo riservato a un capo di stato; l'incontro con gli esponenti della comunità ebraica alla Nunziatura, e quindi quello col mondo della cultura, sotto le volte del convento cistercense sulla Rive Gauche, restaurato per volontà del compianto cardinale Jean Marie Lustiger. Sono circa 600 gli invitati al Collegio dei Bernardini. Ci saranno Alain Besançon, Marc Fumaroli, Jean Claude Casanova, Jacques Julliard, Max Gallo, ma anche attori, medici, psicanalisti come Elisabeth Roudinesco, ex ministri come Robert Badinter, scrittori premiati dalle vendite, come Jonathan Littell. Il cardinale di Parigi, André Vingt-Trois, e i vescovi francesi hanno volu-

to puntare sull'ecumenismo, per riunire intorno al Papa la Francia pensante, al di là delle barriere religiose e spirituali. E nell'accoppiamento tra l'apertura della chiesa francese al mondo laico e la concentrazione dell'Eliseo sul mondo cattolico sono in molti a vedere il segno di un cambiamento, o addirittura della "rupture" vale a dire un'attenzione nuova, più ecumenica ma anche più libera e più aperta, ai rapporti tra politica e religione. Dopo ogni incontro, altra innovazione logistica approntata dai francesi, una ventina di addetti stampa si mobilerà per rispondere alle domande dei giornalisti in incontri ad hoc per decifrare i messaggi lanciati dal Papa nei suoi discorsi. I francesi, insomma, vorrebbero evitare che si ripetesse quello che è successo a New York, "dove il Papa", come ha spiegato uno degli organizzatori, "tenne un magnifico discorso davanti all'Onu, ma i giornalisti non sapevano cosa mettere in risalto".

A Parigi, del resto, non solo la logistica, ma anche la stampa si è lanciata nell'impresa pedagogica. I quotidiani abbondano di sondaggi e di statistiche sul gradimento di Ratzinger nell'opinione pubblica e la sua soglia di conservatorismo. E mentre gli osservatori più avvertiti discutono se l'intelligencia reagirà alla visita e al nuovo discorso di Benedetto XVI con indifferenza, con sussiego o con una forma d'inedita partecipazione, il quotidiano le Monde inganna l'attesa con la difesa della laicità e un'apertura al dialogo. Infatti, da un lato coglie l'occasione per denunciare la "fastidiosa propensione" di Sarkozy a "confondere le sue convinzioni personali" "col ruolo istituzionale di "custode di una Repubblica laica che rispetta ogni fede, ma senza privilegiarne nessuna". Dall'altro, per obbedire alla neutralità, affida i propri lettori alle considerazioni diametralmente opposte di un teologo cattolico e di un laicista radicale. E infatti Jean Luc Marion difende l'urgenza della laicità positiva e gli sforzi della chiesa cattolica per superare le paure e uscire dallo scontro di civiltà, mentre il senatore socialista Mélenchon tuona ancora contro i rischi di integralismo, come se fosse fermo a due secoli fa: "La Francia non sarà risparmiata se l'ebetudine del spettacolo clericale spegne la vigilanza laica".

Marina Valensise

Ritratto teologico di un Papa che esordì da antiaristotelico

A RILEGGERLI, OGGI, I SUOI INTERVENTI DA CARDINALE FANNO PENSARE A GREGORIO VII E AL SUO "DICTATUS PAPAE"

Fare un profilo del Papa, alla vigilia di un viaggio così importante come quello che si appresta a fare in Francia, richiede di tornare un momento al suo passato, alla sua lunga vita. Tutti conoscevano, infatti, Benedetto XVI ben prima che diventasse Papa: era l'importante cardinale Joseph Ratzinger. Egli si è fatto un nome, durante il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, un ruolo che possiamo definire scomodo per un uomo di cultura come lui. Si tratta del dicastero che un tempo fu tenutario della temutissima Santa Inquisizione, reso celebre nel Novecento dal severo e austero Prefetto del Sant'Uffizio, il Cardinale Alfredo Ottaviani. Per il titolare si tratta sempre di un eccezionale ruolo di prestigio, che richiede criterio e grande fiducia da parte di un Papa. Giovanni Paolo II decise nel 1981 di affidare proprio a Ratzinger tale ufficio ecclesiastico, per l'indiscussa competenza teologica e il moderato equilibrio personale dell'uomo.

E' inutile soffermarsi sui tanti interventi fatti da Ratzinger nel lungo periodo cardinalizio romano, anche perché, come si sa, divenuto Papa tutto inevitabilmente cambia. Almeno uno dei documenti della Congregazione, però, deve essere ricordato. Si tratta della "Dichiarazione Dominus Iesus" del 2000, un piccolo capolavoro di teologia. Al fine di rispondere alle polemiche suscitate da posizioni un po' eclettiche e un po' concessive sul piano dottrinale, sostenute da alcuni eminenti teologi, Ratzinger riafferma in modo perentorio l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo. Egli assicura, in pratica, che sebbene tutti i monoteismi propongano qualcosa di vero a proposito di Dio, soltanto in Gesù Cristo e nella sua chiesa può esserci l'autentica Salvezza. Non è possibile, dunque, relativizzare il cristianesimo, equiparando la Rivelazione cristiana ad altre forme di credenza, appunto perché soltanto "la Chiesa Cattolica è l'autentico Corpo Mistico di Cristo", e soltanto in Cristo è racchiuso il senso ultimo della storia umana.

Tale vigorosa asserzione ricalca perfettamente quanto ritenuto da sempre nella tradizione cristiana e confermato dal Concilio Vaticano II, in modo particolare nella Costituzione dogmatica "Lumen gentium". In effetti, basta paragonare il significato della precedente affermazione con la prima proposizione del "Dictatus Papae" di Gregorio VII - documento fondamentale dell'ecclesiologia medievale - per trovare una pressoché completa identità. Ciò che la Dichiarazione "Dominus Iesus" ribadisce, semmai, è l'opposizione ad ogni forma di relativismo teologico, così com'è emerso nel dibattito contemporaneo.

Il primo viaggio in Polonia

Quando nel 2005 Joseph Ratzinger è divenuto Papa Benedetto XVI, attenuati i giudizi iniziali, i media hanno dovuto ammettere la scoperta di una personalità diversa da quella immaginata. L'istituzione ha cambiato la persona, e il mondo si è trovato da-

vanti una delicatezza nuova e un modo sommosso di fare piuttosto singolare per un uomo conosciuto per il suo carattere schivo e ierocratico. A partire dall'elezione vi sono state in seguito molte occasioni che hanno permesso di scoprire sempre più e meglio la sua reale figura umana, culturale e politica. Molto importanti sono stati, in questo senso, i grandi viaggi iniziali. Il primo in Polonia, ad esempio, è stato un tributo eccezionale alla memoria di Papa Wojtyła. Si è trattato di un incontro molto suggestivo e molto commovente con l'anima cattolica del popolo polacco che ha rivelato il profondo ed intimo legame esistente tra i due pontefici e tra le due nazioni.

Nel 2006 vi sono state, poi, le due importanti visite di Benedetto XVI in Germania e in Turchia che hanno qualificato distintamente il suo magistero. Nel primo caso, si è trattato di un ritorno in patria che ha avuto il tono di un commiato definitivo dall'auspicata pensione bavarese. Il consenso ottenuto in loco da parte dei protestanti tedeschi è stato esemplificativo del rilievo intellet-

tuale che la sua autorità pastorale gode in tutto il nord Europa. Il secondo viaggio in Turchia, invece, ha mostrato chiaramente la sua visione ecumenica, incentrata più sul dialogo tra le culture che su segni effimeri d'amicizia tra le confessioni.

Vi è, in ogni caso, una profonda continuità tra gli incontri apostolici e le idee teologiche di Benedetto XVI. Nel celebre Discorso di Ratisbona del 2006, egli ha affermato, ad esempio, in modo netto il rapporto che deve sussistere tra fede e ragione, una polarità che sta alla base d'ogni buona comprensione del cristianesimo e d'ogni buon ecumenismo. Il Papa ha voluto ribadire, cioè, che l'esperienza di fede non è comprensibile né riducibile ad un fatto puramente culturale, e neanche ad

un'adesione cieca verso una credenza irrazionale e superstiziosa. L'atto di fede è piuttosto un preciso movimento della volontà che pone l'uomo a contatto diretto ed interiore con Dio, sempre dentro uno spazio concreto, umano e comunitario in cui il singolo si inserisce. Di qui l'importanza dei segni ecclesiali esterni, sia sacramentali che liturgici, e l'imprescindibile ritorno ad un rito solenne nella messa, senza edulcorazioni e riduzioni di sorta. In Turchia, poi, rispettosamente visitando la Grande moschea di Istanbul, ha chiarito che il dialogo interreligioso deve riguardare i contenuti della fede, e non solo gli accordi diplomatici e politici tra le autorità.

Il luogo della Rivelazione, in effetti, è proprio la chiesa e la sua tradizione. Per questo la fede non solo non può fare a meno dell'intelligenza, ma la reclama e la esige come piena attuazione di una vita religiosa autenticamente vissuta, la quale deve essere compresa bene prima di essere comunicata. Questa dimensione razionale della fede, questo Logos, come lo chiamavano i greci, diventa nel cristianesimo una vera e propria ratio theologia. In fondo, è l'argomentazione e la riflessione intelligen-

te dell'uomo sulla fede a rendere il cristiano un apostolo efficace e costantemente attuale. L'Intellectus fidei – così definito da sant'Anselmo – serve sia per comprendere quanto è creduto e sia per dialogare con chi non crede o crede diversamente. Fuori della razionalità, invece, c'è spazio solo per la violenza. Quando, infatti, la fede perde la ragione tende a trasformarsi in una forma deteriore di integralismo e di fondamentalismo, cosa che purtroppo accade tanto spesso nell'Islam orientale. Fu quest'ultima affermazione a generare, come si ricorderà, la furiosa reazione d'alcuni gruppi minoritari di facinorosi musulmani.

Di fatto, però, il Papa in quell'occasione non fece altro che ribadire esplicitamente un principio assoluto della tradizione teologica cristiana, presente cioè da sempre nella riflessione dei Padri della chiesa, vale a dire che non si dà fede senza una comprensione razionale. Alcuni hanno travisato questo discorso, vedendovi piuttosto l'effetto negativo di un legame troppo stretto del Papa con la linea teologica agostiniana. In questo senso, è importante chiarire il senso di questa affermazione. Perché, in realtà, la vera fonte culturale di Benedetto

XVI non è semplicemente sant'Agostino, ma piuttosto san Bonaventura. In un bellissimo libro autobiografico, "La mia vita", Ratzinger racconta le controverse vicende che precedettero la presentazione alla Facoltà di Teologia di Monaco della sua monografia su san Bonaventura alla fine degli anni Cinquanta. In effetti, proprio studiando l'articolata impostazione teologica del Maestro medievale, egli aveva trovato quella definizione valida dei rapporti tra teologia e filosofia che in larga parte leggiamo in tutti i suoi lavori successivi.

San Bonaventura, da par suo, aveva sostenuto a chiare lettere il carattere scientifico della teologia, reagendo alle due più significative provocazioni culturali del Duecento. Si trattava di opporsi, da un lato, al-

la teologia della storia di Gioacchino da Fiore e, dall'altro, alla filosofia pura di Aristotele. Tali proposte erano una specie di cocktail micidiale per l'ortodossia cattolica, un po' come possono esserlo oggi lo storicismo e il positivismo. Bonaventura non condannò, tuttavia, le due linee dottrinali, riconoscendo che entrambe potrebbero essere utilizzate positivamente, se solo fossero adottate a partire da un solido presupposto di fede. Lo storicismo e il razionalismo sono cioè delle teorie filosofiche erranee, perché escludono la fede, ma, partendo dalla fede, esse possono divenire delle risorse formidabili per il cristianesimo.

Il giovane Ratzinger, nel suo lavoro su san Bonaventura, sostiene la positività di questo metodo teologico, utile anche nel nostro tempo per stabilire un confronto aperto con le molte proposte anticristiane che affiorano dalla modernità. Davanti alle sfide del laicismo, per esempio, solo una solida impostazione fondata sulla fede, che si avvalga della cultura scientifica e filoso-

fica moderna in modo completo, può essere incisiva e vincente sul piano culturale. Il Papa ricorda, sempre nella sua autobiografia, la freddezza con cui l'ambiente universitario tedesco accolse la sua brillante tesi di libera docenza. La teologia ufficiale di allora tendeva a favorire una concezione meno tradizionale e più statica del sapere, tutta basata su una lettura naturalistica di san Tommaso. Il pensiero di Benedetto XVI si presentava, viceversa, come una ripresa audace e spirituale della tradizione teologica bonaventuriana in netta opposizione sia al naturalismo aristotelico e sia a qualsiasi forma di sterile fideismo. Si può affermare, quindi, che gli equivoci dopo Ratisbona sono stati causati da una mancata comprensione dei presupposti teologici realmente sostenuti dal Papa.

Una conferma esaustiva, invece, della fecondità della teologia di Benedetto XVI sono le sue due prime Lettere Encicliche, la "Deus caritas est" del 2005 e la "Spe salvi" del 2007. In esse l'originario spirito agostiniano si presenta perfettamente corrispondente allo schema scolastico e scientifico di san Bonaventura, presentato questa volta con uno stile distaccato e asciutto degno di sant'Alberto Magno e di san Tommaso. Si tratta di due meravigliose riflessioni teologiche sulla carità e sulla speranza. In esse, però, c'è un tema unitario e costante,

cioè la centralità dell'esperienza religiosa. Per raggiungere e guadagnare la fede non si può ricorrere cioè alla complessa sapienza dei filosofi, ma solo alla grazia divina e alla semplicità umana. Una persona, infatti, aderisce a Dio sempre in libertà e singolarmente, con un sì chiaro e definitivo alla Redenzione. Al centro dell'esperienza di fede, per Benedetto XVI, ci sono Abramo e Maria, non Platone e Aristotele. Soprattutto la Vergine che ha corrisposto a Dio con un semplice atto umile d'abbandono, senza alcuna sapienza umana, ha insegnato ciò che ogni uomo deve fare in ogni occasione per aprirsi a Dio e alla Salvezza.

La fede, appunto per questo, non si limita a dischiudere la mente alla Verità, ma produce due effetti importantissimi nel cuore della persona: la carità e la speranza. Nella "Deus caritas est", Benedetto XVI mostra come l'amore che deriva dalla fede sia tutto speciale, una sorta di trasformazione totale dell'affettività umana. Ogni persona diviene capace di dare se stesso agli altri, non più servendosi del prossimo. Questa donazione di sé è possibile appunto perché vi è nel singolo una nuova percezione della propria vita come dipendente da Dio, il cui amore lo spinge inesorabilmente a donare se stesso agli altri, senza alcuna corrispondenza. Nella "Spe salvi", invece, la fede produce quella che il Papa chiama la "grande speranza", cioè la fiducia nella vita e nella ragione che può provenire solo da Dio. Quando l'uomo crede in Dio è capace, cioè, di una fiducia illimitata che persiste anche davanti ai drammi della vita e della storia. In caso contrario, la speranza umana è riposta in modo asso-

luto in contenuti che sono relativi e non proporzionati alle attese esistenziali, e, per questo, incapaci alla fine di soddisfare il desiderio definitivo di felicità che ciascuno desidera profondamente. Ancora una volta incontriamo in Benedetto XVI una coerente proposta teologica d'insieme che punta a tenere in serbo ogni aspetto umano e ogni considerazione razionale dentro la fede, muovendo dalla radicale forza spirituale che Dio dona gratuitamente all'uomo nella chiesa.

Il riferimento etico alla verità

Questo discorso ha una sua feconda applicazione anche nella visione sociale che Benedetto XVI ha presentato già prima di diventare Papa, e che tornerà certamente anche nel pellegrinaggio francese. Se, infatti, il rapporto con Dio è strutturalmente legato all'essere della persona, è chiaro che lo spazio politico, pur rimanendo rigorosamente laico e distinto da quello ecclesiale, non può assolutamente fare a meno del riferimento etico alla Verità. Tutto ciò si manifesta concretamente nel ruolo che hanno i cristiani all'interno della società. Attraverso la loro azione si vede emergere, in ogni tempo e luogo, il legame che esiste costantemente tra etica e politi-

ca, tra giustizia e potere, tra santità di vita e testimonianza personale. In una splendida omelia del 1981, tenuta alla chiesa di san Winfried di Bonn, Ratzinger spiega proprio che la presenza delle comunità cristiane nei primi secoli permise il realizzarsi di una demitizzazione dello Stato romano, che si proponeva allora come una totalità divina. Con la presenza della chiesa, in altre parole, divenne lampante il fatto che lo Stato e l'Imperatore non potessero più essere idolatrati come divinità secolari. "La fede oppone a questa politica - diceva allora Ratzinger - lo sguardo e la misura della ragione cristiana, la quale riconosce ciò che realmente l'uomo è in grado di creare come ordine della libertà".

E' in quest'ottica, al tempo stesso attuale e tradizionale, che va compreso il richiamo forte che il Papa ha fatto qualche giorno fa a Cagliari, auspicando una nuova generazione di politici cattolici. Con lo stesso spirito egli si avvia ad affrontare adesso l'importante viaggio apostolico d'Oltralpe. E siamo certi che, ancora una volta, la sua idea tradizionale di vita cristiana si mostrerà un'alternativa efficace ad ogni deriva culturale e ad ogni sterile laicismo.

Benedetto Ippolito